

narrativa
Aracne

TITOLO ORIGINALE:
Javier Sicilia Zardain, *El fondo de la noche*, prima edizione
originale pubblicata nel marzo 2012 da Mondadori Mexico
(*oggi Penguin Random House)

JAVIER
Sicilia

Il fondo della notte

TRADUZIONE DI
ESTELA PEÑA MOLATORE



Copyright © MMXVI
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9305-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2016

La mattina e la sera

Aprì gli occhi e la luce del giorno che entrava dalla finestra della sua stanza nella città di Varsavia, lo ferì come un coltello. Rimase disteso, in attesa che la luce si accomodasse con la stessa lentezza con cui negli ultimi anni la sua vista rispondeva a essa, una lentezza che si aggiungeva alla stanchezza delle ossa, delle arterie, del cuore e dei polmoni. Novantaquattro anni erano tanti, troppi per una vita, e nonostante ciò, in quel momento lì, davanti a quei lampi e quel freddo che sentiva, si rese conto che dietro quell'intrinseca riflessione, rifiutava la morte in tutti i modi. Egli non voleva morire, rifiutava l'idea della morte e nonostante fosse estate e fosse riscaldato dal tepore delle coperte, non voleva affrontare quel freddo, lo stesso freddo che entrava nelle sue ossa come quel giorno del luglio 1941 quando Padre Massimiliano Kolbe, o Raimondo, come di solito lo chiamava alludendo al nome che usava prima di abbracciare l'abito francescano, scambiò la propria vita per la sua, e morì nel seminterrato della baracca numero 11 del campo di concentramento di *Auschwitz*. Da quel momento in poi quel freddo non lo aveva mai più avvertito con tanta precisione e pesantezza. Era come se la propria intossicazione interiore, che dal momento dello scambio portava dentro di sé, fosse arrivata al limite dove la vita non può più tornare indietro.

Neanche nel *Lager* dopo la morte di Kolbe, né durante gli anni di prigionia prima della liberazione sotto l'inclemente

inverno, sotto la solitudine, sotto la fame e sotto le bastonate dei *Kapi*; né al momento della liberazione, con i sovietici già in Polonia, quando fu cacciato con violenza in quelle spaventosissime “marce della morte” durante le quali i nazisti fecero morire gli ultimi superstiti, aveva sentito quella acuta e dolorosa puntura, con la luce che feriva in quel momento i suoi occhi e il freddo che invadeva tutti i tessuti del suo corpo, come se sorgesse dal medesimo profondo delle ossa.

Chiuse un attimo gli occhi e si rivide nel momento in cui iniziava la marcia durante la notte e nel corso del rigido inverno, tra i riflettori puntati e centinaia di soldati SS armati e accompagnati da cani ringhianti, stretto nel cumulo disumano di 150 scheletri coperti da stracci e rasati come lui. Dietro, tra i resti lasciati dai nazisti, c'erano i prigionieri di altri blocchi che aspettavano il loro turno per cominciare la marcia, gli infermi che, si diceva, sarebbero stati uccisi a distanza ravvicinata prima dell'arrivo dei russi, e la canna fumaria che non funzionava più da giorni, ma che ancora emanava l'odore pestifero impregnato sulla pelle e sugli stracci con l'indelebile marchio dell'inferno. Dinanzi a loro c'era solo l'incertezza e l'ordine di retrocedere.

Aprì nuovamente gli occhi, e sotto il peso della luce, come se ancora vivesse quel momento, sentì dentro le grida dei soldati SS: «Sbrigatevi, cani schifosi, sbrigatevi», e si rivide insieme a quei 150 scheletri correre come un branco di cani affamati e addomesticati. Vide ancora le raffiche di mitra sui corpi di coloro che cadevano per terra per la stanchezza e il sangue spargersi e mescolarsi con il fango e la neve.

Eppure anche lì, sotto quell'atroce ricordo che tornava in mente con un'abbagliante nitidezza, non avvertì ancora quel freddo che adesso più che mai lo pizzicava. Forse sì, forse scorreva dentro di se quel freddo ma, mentre scorreva, – lo vedeva come se la tenda che filtrava la luce fosse lo schermo di uno strano cinematografo –, la sicurezza che Kolbe gli aveva dato salvandolo, lo avrebbe accompagnato

per sempre e, improvvisamente, nel bel mezzo del terrore, durante le urla dei feriti e sotto l'incessante suono dei mitra, improvvisamente – come se avvenisse nuovamente lo stesso miracolo – lui si trovò libero, lontano dalle SS – uno dei 22 scheletri di quei 150 che erano sopravvissuti – lui, un uomo vestito di gratitudine, la stessa che aveva occultato il freddo per sempre nel caldo tepore del miracolo.

Quella gratitudine, quando ritornò alla sua normalità, divenne un'incessante indagine sulla vita di quello strano uomo, dando testimonianza della sua santità come se in realtà, per colpa di quel miracolo, lui fosse morto nel seminterrato della baracca 11 e Raimondo, usurpando della sua morte che non gli apparteneva, rivivesse nel corso di 47 anni di vita, sia nel suo corpo sia nelle sue parole. Ovunque era chiamato a testimoniare, dove si ergeva un monumento o un tempio in suo onore, anche durante quei momenti era presente per far emergere la grandezza di Kolbe dal profondo della propria sopravvivenza. Paolo VI, nel 1971, durante la cerimonia di beatificazione, lo aveva invitato e gli aveva concesso un posto preminente: quello di “specimen vivo”, quello di “uno sconosciuto” – così fu appellato dal Papa nel suo discorso – per il quale Kolbe aveva offerto la sua vita, la prova vivente della sua santità, del suo amore per gli altri. Ugualmente fece il beato Giovanni Paolo II nel 1982 quando lo alzò al livello universale dei santi.

Da quel momento in poi, per strada, a lavoro, tra centinaia di scritti e biografie di Kolbe, nei posti dove era invitato a dare testimonianza, lui, “uno sconosciuto”, era soltanto l'uomo cui Kolbe salvò la vita, un riferimento, un dato nel centro delle virtù eroiche di un santo.

A nessuno, al di là di questi eventi e al di là delle testimonianze che avrebbe dato durante i processi di beatificazione e santificazione – dichiarazioni tali da non differire da quelle fatte da altri che avevano conosciuto il santo o lo avevano trattato intimamente, né tantomeno si differen-

ziavano da tutte le altre testimonianze fatte per tanti altri santi, come se l'importante si riducesse, non all'umano, al mistero della vita della persona in quanto umana, ma al monotono limite dell'aspetto sovraumano – importava la sua vita. Nessuno durante tutti questi anni si era interessato di sapere cosa provava in realtà lui, “lo sconosciuto”, il beneficiario di un atto sublime d'amore. Nessuno si era mai interessato a sapere se sentiva vergogna di essere vivo al posto di un altro, di portare questo peso di una grazia che era stata negata a tanti altri, a migliaia e migliaia di persone.

A dire la verità – doveva confessarlo nel momento in cui il freddo lo invadeva senza tregua, senza alcuna speranza di placarsi e tutto ciò che era nel suo intimo emergeva come una gelida puntura – neanche la cosa gli destava interesse più di tanto. Gli era bastato essere “il miracolato”, lo strumento attraverso il quale Kolbe era diventato mediatore di una grande luce tra le tenebre e la sua vita, soprattutto la sua di vita, quella che Raimondo gli aveva restituito durante quell'estate del 1941, ricordando questa cosa ancora come un ritornello che puntava inutilmente a convincerlo che quel freddo sarebbe andato prima o poi via, e per ben due volte ancora questo miracolo si ripeteva, con la sua fuga dalla “marcia della morte” e successivamente con la guarigione dalla tubercolosi, fino a portarlo ad avere 94 anni.

Chi, sia tra tutti i superstiti di *Auschwitz*, o tra i comuni mortali che non avevano sofferto tanto quanto quei superstiti, poteva raggiungere l'età di 94 anni? Era come se Kolbe confermasse così la precisione della sua santità, come se Raimondo nel momento in cui scambiò la propria vita per quella del “miracolato”, morendo insieme con altri miserabili per i quali non ci fu alcun un Kolbe pronto a sacrificarsi e nel sotterrato della baracca 11, gli avesse detto “Vuoi vivere? Sia così. Ti restituisco la vita a cambio di quella mia: la custodirai fino alla fine?”

Nonostante ciò, ora che era arrivato fino alla fine, ora che sentiva lo stesso freddo dell'estate del 1941, che si sentiva da solo, come quella sera ad *Auschwitz* – perché il preludio tenebroso della notte ha sempre lo stesso freddo e la stessa solitudine – e ora che non c'era più Kolbe per salvarlo, ma un inesorabile silenzio e una prossima fine, lo scadere dell'orologio della vecchiaia, l'avvicinarsi della morte dalla quale era da sempre scappato e voleva ancora una volta scappare, guardandosi dentro e vedendo tutto ciò che aveva nascosto in fondo alla sua coscienza, per la prima volta, sotto quella luce che feriva gli occhi, provò vergogna e paura, quella paura e quella vergogna tipica dei superstiti delle catastrofi, quella sensazione di disprezzo verso sé stesso, di rimorso, di sapere che c'era uno migliore di lui che morisse nel seminterrato della baracca 11 al suo posto, uomo forse migliore di quanti morirono ad *Auschwitz* per la sola colpa di condividere con il prossimo la loro razione di pane quotidiano, migliore di quanti si rifiutarono di obbedire a un indegno ordine, migliore di quanti che pur di non andare come carne da macello alla camera a gas, preferivano morire, buttandosi contro la palizzata ad alta tensione elettrica.

“Certamente” disse tra sé e sé “Raimondo non sarebbe durato più di qualche mese sotto quel regime”. La tubercolosi, le condizioni di *Auschwitz* e anche quelle che lui imponeva testardamente a sé stesso, lo avrebbero schiacciato come un insetto in poco tempo. Addirittura, a differenza degli altri, non ho rubato il pane a nessuno, e non ho accettato nessun incarico indegno”. Ma alla fine, giusto in quel momento – capì che così era dal dolore che gli strinse il cuore in modo ancora più forte di quel freddo – si avvicinava alla morte con la stessa vigliaccheria che mostrò nel giorno in cui fu condannato a morire, con la stessa sensazione di perdita di fede che era stata presente in lui sino a quando Kolbe lo salvò, con lo stesso gelo e la stessa paura che gli fece scoppiare un pianto esagerato quella sera e sentì, con

una chiarezza tanto spaventosa quanto testarda, quanto era stato inutile l'atto di Kolbe. "Perché e a che scopo lo aveva fatto?"

Si alzò immediatamente e il freddo, il dolore alle ossa, l'apnea, i battiti e l'aroma dei medicinali e della vecchiaia furono ancora più forti nel suo corpo, come lampante stato fisico della sua desolazione. Cercò con mano trepidante le compresse e il bicchiere d'acqua sopra il comodino, e dopo averle ingoiate, fissò lo sguardo sulla fotografia appesa al muro davanti a lui, accanto alla finestra, nel punto giusto in modo che appena sveglio fosse la prima cosa da guardare. Lì c'era Raimondo, diverso e allo stesso tempo uguale a come lo aveva conosciuto e uguale a come lo portava dentro di sé: i capelli corti, l'ampia fronte, il naso regolare che era in armonia con le sue labbra sensuali ma sfortunatamente non sorridenti, quel sorriso così suo, così affascinante e misterioso; la barba, che aveva visto soltanto in fotografie lunga e grigia come quella di un patriarca; e i suoi occhi, inquadrati da occhiali tondi, severi e indulgenti, penetranti e pieni di compassione, sotto un cipiglio duro che rinforzava l'enigma.

Guardò a lungo quegli occhi come se contemplasse un geroglifico il cui cupo significato aveva intravisto tanti anni fa e che però all'improvviso, ugualmente come quando conobbe Kolbe, aveva smesso di capire, come se al di là del buio della baracca numero 11 non vi fosse più niente e la domanda spontaneamente provenne dall'inconscio accompagnata dal tremolio del freddo: "Perché e a che scopo?"

Quella frase di Gesù: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" – il gesto compiuto da Kolbe, dopo 2000 anni, in un secolo assai ateo e popolato da idolatrie storiche, riempiva ancora di carne, di presenza, di concretezza; quella frase, così incarnata nella sua vita, la causa stessa della sua ascensione agli onori degli altari e che gli aveva destato stupore e allo stesso tempo

supporto nel corso dei suoi anni – oramai sembrava vuota. Neanche le conversioni avvenute a causa dell’atto di Raimondo, atto attraverso il quale egli era riuscito a tornare dalla sua famiglia, permettendogli così di vedere crescere i figli e i nipoti, né la consolazione che il medesimo atto aveva donato a migliaia di esseri, davano una risposta alla domanda e alla mancanza di significato che lo assalivano quella mattina. “Quanti di essi, se quell’orrore si dovesse ripetere, avrebbero la capacità di fare la stessa cosa che tempo fa aveva fatto Raimondo?” si domandò con lo sguardo ancora fisso su quella fotografia. Ricordò tanti, oramai morti che così come lui erano sopravvissuti, e che come lui amavano Kolbe, e si rese conto che l’amore di Kolbe non aveva migliorato nessuno di loro e che quel semplice e immenso atto non aveva cancellato in maniera infinitesimale il male. Anzi, dopo la sua morte, tutto diventò ancora più terribile: si costruirono le camere a gas e i forni crematori, e quando i 40 chilometri quadri di terra in *Auschwitz* furono insufficienti, i nazisti costruirono Birkenau, *Auschwitz* II° come lo chiamavano nel loro linguaggio tecnico, con altre quattro nuove camere a gas e quattro forni crematori. Ogni giorno – ancora oggi dopo circa cinquanta anni, lui poteva sentire in modo inequivocabile il fumo e il pestilente odore con il quale percepiva l’aria stantia della sua stanza da letto – si cremavano 5.000 vittime dentro i forni crematori II e III, e 3.000 dentro i forni IV e V. A volte, quando il numero di cadaveri era ancora più alto, erano cremati dentro delle fosse. Verso la fine della guerra, durante l’estate del 1944, tre anni dopo il sacrificio di Raimondo, durante le deportazioni degli ebrei ungheresi, il numero delle vittime giornaliere aumentò fino a ventiquattro mila.

I russi, peste bianca e rossa, non sono stati meno generosi con il suo popolo che subiva ingiustizie quasi dalla nascita della Polonia. Durante la liberazione permisero che i partigiani polacchi e i nazisti si eliminassero tra di loro affinché

l'occupazione della Polonia – in accordo con le truppe alleate – avvenisse più facilmente e non solo, ma anche dopo la strage di Katyn, nel 1940 massacro nel quale durante giorni e giorni persero la vita in modo cruento 25.700 detenuti con uno sparo alla nuca e che durante gli anni (fino all'anno 1992 quando Boris Yeltsin ammise palesemente il crimine dinanzi a Lech Walesa) era stato attribuito ai nazisti – migliaia di polacchi ed ebrei furono trasferiti per marciare nei Gulag Siberiani.

Neanche il suo popolo, l'eroica Polonia, era stata migliore. Ricordò – mentre i suoi occhi guardavano ancora fissi il ritratto di Kolbe – che durante l'attacco di Hitler contro l'URSS, quando lui e Kolbe stavano per diventare i protagonisti dell'atto che cambiò la loro vita per sempre, nella zona occupata da Stalin, la popolazione di venti villaggi intorno a Lomza, impregnata di odio contro gli ebrei comunisti e sotto la spinta per l'arrivo dei tedeschi, ammazzò migliaia di ebrei. Solamente in Jedwabne, 1.600 furono torturati e bruciati vivi. E l'*Intelligence* cattolica – alla quale apparteneva Kolbe – che nel 1942, tra le sue pubblicazioni clandestine, protestò contro le deportazioni degli ebrei nei campi di concentramento, chiese per carità cristiana che si aiutassero quelli che ancora potevano essere salvati; quella stessa *Intelligence*, nelle medesime pubblicazioni, aveva riprodotto talmente tanti articoli che, se non avessero cancellato la richiesta della carità, l'avrebbero connotata come “molto ambigua”. E senza allontanare gli occhi dalla fotografia, come se confessasse qualcosa per la quale sentiva un'amara vergogna, ricordò le dichiarazioni che lo scrittore Zofia Kossak fece nell'organo del Fronte Cattolico:

“I nostri sentimenti riguardanti gli ebrei non sono cambiati per niente. Vediamo ancora in loro i nemici politici, economici e ideologici della Polonia. Ci rendiamo conto che ci odiano ancora di più di quanto ci odiano i tedeschi che ci fanno responsabili per la loro disgrazia!”

«Quanti di noi» disse in un lieve sussurro, come se dicesse un segreto a Kolbe, «quanti di noi Raimondo, dopo aver sentito queste dichiarazioni, avrebbero voluto aiutare costoro?»

E il mondo liberale? Nella sua mente cominciarono a sfilare i nomi di Hiroshima e Nagasaki, Corea, Algeria, Vietnam; i genocidi delle giunte di governo dell'America Latina; i massacri fratricidi dell'Africa sotto gli occhi impavidi dell'ONU; le guerre etniche dell'antica Jugoslavia; le rivolte degli operai della Polonia e le purghe somministrate sotto l'occupazione sovietica e, infine, nuovamente la liberazione per una Polonia che lentamente si lasciava alle spalle l'Europa, sua traditrice tante e tante volte, e si lanciava tra le braccia della potenza Americana.

Anche la pace tanto desiderata, quella pace "finta" e peggiore degli orrori della Germania Nazista, che lui stesso illusoriamente aveva celebrato con la caduta del Muro di Berlino, era densa di cattiveria troppo sottile e questo sentimento che provava doveva essere confessato in quel momento quando oramai era troppo tardi per mentire e neanche valeva più la pena farlo: la medesima tecnica messa al servizio della follia sterminicida, mascherata da un fantomatico sentimento democratico di umanitaria bontà che passa dalle macellerie pseudo genetiche del criminale Dott. Mengele alle manipolazioni controllate dentro l'asepsi dei laboratori e degli interventi transgenici; dalla schiavitù ideologica e carceraria alla schiavitù desiderata dai mercati economici; dal coinvolgimento armato di nazioni, di popoli e della natura fino alla sua lenta distruzione per via di investimenti, capitali e conflitti bellici.

Ma non c'era bisogno di andare oltre, egli stesso, salvato da Raimondo, la cui vita era stata cucita alla sua come un'ombra a un corpo, lui, più di ogni altro, era obbligato a essere migliore, pur non riuscendoci. E nonostante ciò, non vi era stato un solo giorno in cui non avesse testimoniato la

santità di Raimondo; la sua vita, dopo essere sopravvissuto ad *Auschwitz* e alla tubercolosi, si era ridotta a quella di un mediocre borghese: un buon padre di famiglia e un buon cittadino che, seppure non avesse mai fatto del male a nessuno, non aveva neanche fatto del bene a nessuno; un uomo comune, “uno sconosciuto”, forse più egoista, – se così poteva chiamarsi l’unica regola morale che vigeva nel *Lager* “Fatti gli affari tuoi”, l’egoismo che vigeva come legge di sopravvivenza in *Auschwitz* – e con il pesante e unico merito di essere stato salvato da Kolbe.

Con quell’egoismo e con lo stesso freddo e lo stesso terrore di quel giorno d’estate del 1941 si avvicinava alla morte, e, senza smettere di guardare quella fotografia, pronunciò ancora: «Perché lo facesti? A cosa è servito?»

Distolse lo sguardo dalla fotografia, si alzò faticosamente e prendendo l’accappatoio, uscì sul corridoio. Quel giorno, un sabato, la badante che lo aiutava e i suoi figli che lo visitavano non vennero e sentì ancora più intensamente il freddo e la solitudine.

Camminò fino alla cucina, e dopo aver preparato una tisana, andò allo studio: una stanza vicina alla stanza da letto, dove testi e biografie di Kolbe si accumulavano sopra la scrivania. Nel muro, vicino a delle foto dove stava con la sua famiglia insieme con alcuni sopravvissuti e con Paolo VI e Giovanni Paolo II, c’erano tante altre foto del prete francescano.

Aprì la tenda. Si accomodò con la tisana davanti alla scrivania e guardò dalla finestra: Varsavia, non quella della sua infanzia, ma una città ricostruita che si estendeva come un tumulo che voleva cancellare il passato, nel rumore del traffico e nei moderni quartieri e centri commerciali. Bevve un sorso di tisana e in un atto di riflesso prese il maglione che la notte precedente, prima di andare a letto, aveva lasciato sullo schienale della sedia e lo indossò. Ma non provò calore. Il freddo certamente – oramai consapevole del fatto

sin da quando aprì gli occhi quella mattina e la luce s'infilò come un coltello – non veniva da fuori, ma da dentro, veniva da *Auschwitz*, dai “seminterrati della morte”, da quel Raimondo che lo aveva fortemente in possesso tanto da cancellare il confine che marcava le loro due vite. Se voleva che finisse quel freddo, o almeno riconciliarsi con esso, egli doveva rispondere alla domanda pura e perentoria che lo attanagliava fino alla parte più chiara della sua coscienza e dalla cui risposta dipendeva il senso della sua vita, oramai cancellato, come si cancellavano i corpi delle vittime della ciminiera di *Auschwitz*.

Bevve un altro sorso di tisana guardando ancora una delle foto di Kolbe e chiuse gli occhi.